



SCUOLA PER LA PACE  
della Provincia di Lucca

# **Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale**

**Incontro con Piera Hermann**

**24 settembre 2008**

**Quaderno n. 65**

Questa conferenza con Piera Hermann, insegnante, collaboratrice del CRES (Centro Ricerca Educazione allo Sviluppo) di Mani Tese, si è svolta nell'ambito del corso di formazione "Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale", volto a favorire il coinvolgimento delle scuole del territorio nella diffusione della cultura della pace.

# **Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale**

## **Saluto di Valentina Cesaretti**

*Assessore al Volontariato e allo Sport della Provincia di Lucca*

Intanto do il benvenuto a tutti i partecipanti al corso di formazione “Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale”.

Vorrei brevemente spiegare il quadro all’interno del quale si inserisce questo corso, un quadro che presenta una continuità con i lavori del 3° Forum della Solidarietà.

All’interno e alla conclusione del Forum è stata elaborata una dichiarazione finale che offre input politici precisi all’Amministrazione Provinciale.

Desidero quindi leggervi molto velocemente i punti finali della Dichiarazione, perché credo che sia importante, in quanto da qui nasce il programma 2008/2009 della Scuola per la Pace e in questo soldo si inserisce questo corso di formazione:

- difendere i nostri territori: terra, persone acqua, cultura, socialità, tradizioni, storia, comunità;
- difendere i nostri territori: terra, persone acqua, cultura, socialità, tradizioni, storia, comunità;
- renderci coscienti sulle forme di dominazione che si manifestano attraverso le politiche del terrore: le guerre, le occupazioni, le repressioni, le strategie di tensione e divisione, oppressione, discriminazione;
- difendere la nostra madre terra: la vita, le acque, le materie prime, l’aria, la biodiversità;
- contrastare e denunciare le politiche oppressive di: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, Banche di Sviluppo, singoli governi, Unione Europea;
- rifiutare e denunciare l’imposizione dei progetti di sviluppo egemonico calati dall’alto ed estranei alle necessità delle comunità locali, inclusi i progetti di controllo demografico delle popolazioni indigene e gli interventi che, sotto il falso paradigma dello sviluppo sostenibile, nascondono tentativi di appropriazione o controllo dei territori e di tutta la biosfera;
- stringere alleanze per evitare l’isolamento delle singole comunità e capire cosa sta succedendo e cosa è opportuno fare, come associazioni, per contrastare la crisi strutturale della sovranità alimentare alla base della distruzione della vita dei contadini;
- creare reti polivalenti e indipendenti di informazione con tutti gli strumenti e forme a disposizione;
- dare continuità alle attività della Scuola per la Pace, diffondendo questa dichiarazione e le proposte elaborate per rafforzare il lavoro collettivo a tutti i livelli;
- concordare con gli amici ospitati in questi giorni il programma e le proposte del prossimo Forum della Solidarietà.

Credo che questo sia un momento molto delicato per la scuola italiana ad ogni livello, anzi, credo che il lavoro svolto dagli insegnanti, anche al di fuori della scuola, non sia tenuto in considerazione nella maniera giusta. Vi ringrazio quindi per essere presenti, sintomo di una volontà di formare quelli che saranno i cittadini del domani.

La vostra presenza è quindi fondamentale e dimostra la voglia di mettersi in discussione, di crescere e di far crescere gli altri.

## **Introduzione di Loris Banducci**

*Scuola per la Pace della Provincia di Lucca*

Questo corso di formazione sull'educazione al conflitto si svolge in continuità con il corso organizzato nello scorso anno 2007/08 dal titolo "Saperi e insegnamenti per una cittadinanza interculturale". Il trait d'union fra i due corsi è il tema della "cittadinanza interculturale"; il significato di questo concetto, la sua applicazione in termini pedagogici e didattici. Su questo argomento abbiamo lavorato sia come corso di formazione aperto a tutti gli insegnanti, sia come gruppo di ricerca della Scuola on-line.

Questo gruppo è composto da circa dodici insegnanti provenienti dalle scuole di ogni ordine e grado, che, sulla base dei percorsi teorici curati da Giuseppe Bagni per la parte riguardante l'area scientifica, Piera Hermann per l'area linguistico espressiva e Massimo Ceccanti per l'area geo-storica, hanno costruito unità didattiche pubblicate in un quaderno della scuola per la pace..

Il titolo di questo corso è "Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale" perché abbiamo pensato che questo tema fosse fondamentale per porre le basi di una convivenza pacifica, intendendo per pace non l'assenza del conflitto, ma la sua corretta gestione. In questo senso abbiamo inteso organizzare il corso di formazione invitando come relatori la dott.ssa Piera Hermann che introdurrà il tema con la conferenza di oggi, la dott.ssa Ersilia Menesini che terrà due incontri su "Il conflitto interpersonale: analisi e strategie di mediazione" e su "Noi e Voi, problematiche nei conflitti intergruppo e percorsi di mediazione", il Prof. Antonino Drago che tratterà della "Pace come modello alternativo per cambiare il mondo".

L'ultimo incontro è previsto con Miguel Benasayag, filosofo e psicanalista, che parlerà del suo ultimo libro "L'elogio del conflitto".

## Intervento di Piera Hermann

Il percorso che stiamo facendo, che ha una sua logica, non è perfettamente lineare. Non è quindi inutile rivisitare il percorso che anche lo scorso anno abbiamo fatto insieme, ovvero quello legato alla scuola. Sono un'insegnante, quindi vorrei chiarire quale è il rapporto tra i docenti e i cosiddetti "esperti", ovvero i relatori. Vorrei infine creare uno "pseudolaboratorio" per creare una sorta di mappa curricolare rispetto al tema dell'educazione al conflitto.

Possiamo parlare di un percorso che è partito dalla parola "pace", passando per "decrescita" e "sobrietà", per approdare infine alla parola "interculturale" ed infine "conflitto". Perché questo itinerario? Mi piace ricordare che qualche anno fa dovevo tenere qui un intervento sul tema della pace e dell'interculturale della scuola. Prevedevo di dire la frase "non c'è pace senza giustizia". Prima di me parlò Zanchetta che tuonò dicendo "basta con l'affermazione secondo cui non c'è pace senza giustizia!". Evitai quindi accuratamente di dire questa frase anche se portai avanti un certo tipo di ragionamento. Perché dico questo? Perché Zanchetta era più avanti di me e di molti altri, in quanto in questa affermazione è implicita l'idea che tutti possano accedere in maniera equa al nostro modello di sviluppo, mentre invece ci sono modelli alternativi – come insegnano i popoli indigeni – molto più utili per il futuro dell'umanità. Effettivamente quindi la frase "non c'è pace senza giustizia", vista in quest'ottica, assume tutt'altro significato.

Dopo questo prima attività mi fu proposto un lavoro sulla teoria della decrescita e della sobrietà. Sostanzialmente si passava da una visione economicista e monoculturale a un modello interculturale di complessità: le culture sono più di una, lo "star bene" non coincide necessariamente con il nostro modello di sviluppo, non è detto che gli altri "stiano male" perché non adottano il nostro modello di sviluppo.

Non bisogna solamente lavorare con gli studenti cercando di sviluppare il loro senso di giustizia, ma dobbiamo renderli consapevoli che il nostro modello di sviluppo non è universale.

Stamani mi veniva in mente una pubblicità di uno yogurt, dove una ragazza chiede "cosa fai per combattere il colesterolo?"; un'altra risponde "io evito di mangiare grassi e zuccheri", l'altra dice "io mangio meglio!". Qui c'è una sintesi straordinaria dell'idea secondo cui il problema non è solo quello di doversi privare delle cose sacrificandosi, ma quello di capire che ci sono altre cose che sono migliori, e che quindi ci sono altre culture dalle quali possiamo attingere. Comprendiamo quindi che interculturalità significa complessità.

La coerenza con un modello di complessità e di intercultura porta a una modalità di comunicare e di interagire con le persone diversa rispetto al modello monoculturale e razionalista.

Nella realtà c'è una certa ambiguità e una ambiguità certa, tutti i livelli sono interconnessi, tutti i livelli contribuiscono alla causalità e tutti sono influenzati dalle conseguenze, la realtà non può essere costretta entro i concetti di bianco e nero, ogni persona ha ragione solo per sé stessa e le priorità le stabilisce la mente e il soggetto...questa è la complessità!

All'interno del discorso interculturale e della relazione interpersonale, noi ci sentiamo dire che ognuno per sé ha ragione e che le priorità le stabilisce la mente. Il punto è che affermazioni di questo tipo possono essere molto facilmente equivocate, rischiando di passare da un'idea di culture o interazioni personali di scontro ad un'idea secondo cui si può arrivare ad un conflitto, perché se ognuno ha ragione per sé stesso il conflitto non c'è più. Ecco perché il passaggio che ci accingiamo a fare è riflettere che ciò che è necessario è proprio l'educazione al conflitto: solo così si può arrivare ad una cittadinanza interculturale.

Cosa è l'educazione al conflitto? E' capire che educare alla pace significa essere capaci di affrontare il conflitto.

Per capire meglio questo concetto faremo insieme un piccolo percorso laboratoriale, nel quale arriveremo a concludere che una vera educazione alla pace non può che passare da un'educazione al conflitto e mira a costruire menti allenate alla complessità del reale, capaci di leggerla, di riconoscere ed analizzare il conflitto, di acquisire una identità forte e aperta.

Desidero dapprima fare una precisazione: molto spesso si identifica il problema del conflitto con quello delle differenze, come se la differenza fosse già di per sé causa del conflitto. In quanto diversi si è conflittuali...siamo sicuri che questo sia vero? Io non lo penso, perché molto spesso la differenza non è conflittuale ma complementare. Molto spesso, senza accorgercene, diamo per scontato che – ad esempio – la

differenza etnica e culturale sia conflittuale. Ma chi lo ha detto? Non è vero. Per questo non mi voglio concentrare sul concetto di differenza, quanto di conflitto.

Vi leggo una piccola parte di una racconto di Stefano Benni che si intitola “L’uomo che andava d’accordo con tutti”: *Io vado d’accordo con tutti, non ho idee politiche io. Credo che le idee politiche dividano la gente, e invece questo è un brutto mondo dove bisogna stare uniti senza litigare. A me fanno paura quei colleghi in ufficio che cominciano i discorsi con “Sapete qual è la verità” e puntano il dito contro, e alzano la voce, sudano e dicono che bisognerebbe “uno fare, due fare sul serio, tre eliminare” e giù nomi e cognomi. E subito salta su un altro che non è d’accordo e anche lui è convinto ugualmente e punta il dito con altrettanta decisione, e dalla voce vibrante capisci che anche per lui è sinceramente necessario fare, fare sul serio, eliminare...e solo i nomi e cognomi sono diversi. E allora mi verrebbe da saltar su e dire: ma insomma sì, facciamo, facciamo sul serio ed eliminiamo ma senza litigare, perché alla fine ogni idea è uguale all’altra. Il mondo fa schifo ma abbiamo solo questo, chi può arraffa, chi è forte se ne approfitta, chi ha qualcosa se la tiene. Poi arriva uno che cambia tutto dicendo “basta!”, e con la violenza massacra tutti e torna tutto come prima. E si urla e si suda, nascono selve di dita puntate. E adesso basta, perché ho paura che quello che sto dicendo sia già un’idea su cui qualcuno potrebbe non essere d’accordo, perché – vedete - io ho scelto come strada quella di andare d’accordo con tutti, tanto ognuno ha ragione. Se tutti facessero come me non ci sarebbero problemi. Per esempio stamattina è venuto nel mio ufficio un certo Vladimiro che lavora giù al reparto spedizione. Mi dice che loro del sindacato vogliono scioperare, perché il nostro padrone non vuol fare la mensa interna e a mangiar fuori si spende troppo. “Son d’accordo” - rispondo io - “ci vuole la mensa, come si fa a mangiare al ristorante con certi prezzi. Oh, io non accuso i ristoratori! Son d’accordo con loro che un ristorante ha un sacco di spese e dovrà pur guadagnare, però uno come me che prende 800 Euro al mese – salario giusto per carità – non può certamente andare tutti i giorni al ristorante”. “Allora sei con noi?” dice Vladimiro tutto contento. Vedete, basta così poco per far felice la gente.*

*Ma subito salta fuori uno barbuto e baffuto e dice: “Però è inutile fare uno sciopero per la mensa e basta, noi dobbiamo anche chiedere un controllo sulle gestioni, che ci siano prezzi bassi e un mangiare decente”. “Sono d’accordo – dico subito – una mensa che costa 15 Euro che mensa è?” Salta uno su che mi interrompe e dice “attenzione a non esagerare con le richieste, non è che possiamo chiedere ogni giorno cucina francese”. Ecco, a me quando si comincia così mi tremano le vene, stai a vedere che adesso si litiga. Per fortuna in quel momento entra il padrone dell’azienda tutto scuro in volto e allora ci dice “ho ragione sul fatto della mensa?” “Completamente” dico io, e mi arriva un calcio nello stinco da Vladimiro. “Sei pazzo?” mi dice. Il principale mi dice “vede ragioniere, lei che mi sembra uno che ragiona lo sa che una mensa costa? Sa che per fare la mensa dovrei licenziare almeno 20 operai? Allora le chiedo è meglio per voi mangiare un po’ caro al ristorante con i soldi dello stipendio o non mangiare del tutto perché siete stati licenziati?” “Sono tutte e due cose interessanti” dico io molto confuso. Allora Vladimiro salta su a dire che l’azienda dice che non ha cento milioni per la mensa però ha rifatto tutti gli uffici dei dirigenti. E mentre urla comincia a sudare. Il padrone sbotta e urla che siamo tutti dei ladri che gli mangiamo sulle spalle, punta il dito a ventaglio, suda, diventa rosso, grida. “La sapete la verità? Dovreste essere tutti in mezzo alla strada! Se fosse per me, altro che sindacato, tutti in mezzo alla strada!” “Ha ragione - dico io - altro che sindacato, andiamocene in strada!” Ma cosa sarà poi questo sindacato? “Il sindacato siamo noi – urla Vladimiro – noi lavoratori e siamo noi che dovremmo prenderlo di peso e cacciarlo in mezzo alla strada, perché l’azienda è più nostra che sua”. Va bene dico io, però basta purchè ci mettiamo d’accordo presto...*

Il testo di Benni è molto interessante ed ironico, ma ci fa capire l’equivoco che talvolta nasce sul concetto di conflitto. Il dizionario Zanichelli dei sinonimi e contrari dice: “conflitto, sinonimi: guerra, combattimento, lotta, battaglia”; “contrari: pace, pacificazione”. Garzanti “conflitto, urto violento, guerra”, Larousse “conflitto, contrasto, scontro, urto; “contrari: armonia, accordo, concordanza, intesa, comprensione”.

Benni aveva quindi le sue ragioni...in effetti evitare la guerra sembra significhi evitare il conflitto. E’ molto importante che da parte dei ragazzi vi sia una riflessione che insegni loro a distinguere molto bene e a capire che il conflitto viene prima della gestione dello stesso conflitto. Ecco perché l’educazione alla pace non può che “sciogliersi” nelle altre educazioni come l’educazione alla sobrietà, ai diritti, all’intercultura e così via. L’educazione alla pace non è “buonismo”, ma si deve porre il fine di formare personalità capaci di leggere i conflitti, per affrontarli e risolverli, sapendo che sono inevitabili, complessi e positivi in sé, sono il sale della

vita. Pensiamo a un mondo senza conflitti...sarebbe la fine della storia! Dobbiamo essere capaci di risolvere i conflitti senza violenza fisica e ovviamente senza sopraffazione.

Nella nostra vita con chi entriamo in relazione? Con colleghi, figli, genitori, parenti, alunni, genitori degli alunni, amici, negozianti, dirigenti, bidelli, medici, tecnici, condomini, passanti, avvocati, formatori, automobilisti, ecc. In questa lista possiamo mettere anche la categoria "stranieri"? Ve lo domando perché in realtà gli stranieri non sono una categoria come le altre, perché lo straniero in realtà è un amico, è un tecnico, è un collega, o ha qualche altra funzione. Nell'immaginario lo straniero è una figura sociale, ma in realtà non lo è. Ognuno di noi ha dunque un mondo di relazioni con molte persone.

Che rapporto c'è tra gli specialisti, il loro sapere e gli insegnanti? Non è mai una giusta posizione. Quello che dirà il sociologo e lo psicologo non è qualcosa utilizzabile in quanto tale, ma diventa fruttuoso se questi interventi ci danno strumenti migliori per dare corpo a percorsi didattici e curricolari che tengono conto di quello che noi possiamo aver acquisito dagli specialisti.

In questo senso, cosa è un "rapporto ecologico"? Significa che nel momento in cui entra in un tutto un elemento nuovo, il tutto muta: così può avvenire per l'elemento nuovo acquisito dagli specialisti che può cambiare il tutto. L'intervento dell'esperto che si giustappone a quello che si è sempre fatto, lascia il tempo che trova, ma l'elemento dell'esperto che entra a far parte della nostra formazione e che muta quindi il percorso che normalmente facciamo, produce i frutti migliori. E' quindi importante che sia l'insegnante che fa una riflessione su quali sono gli elementi su cui andare a lavorare con i nostri studenti per fare educazione al conflitto.

Ognuno di voi conosce la propria posizione conflittuale rispetto alle altre persone, per qualcuno il rapporto coniugale e filiale può essere conflittuale, mentre per altri no. Che rapporto avete con gli studenti? Per qualcuno può essere conflittuale, per altri di scambio. Che rapporto avete con gli stranieri? Potete, come detto, considerare gli stranieri una categoria o no, ma anche questo dipende dal lavoro che una persona fa. Se lavoro in un centro di accoglienza per immigrati, io sono sempre in contatto con gli stranieri e li giudico come una categoria ovviamente.

Ognuno ha quindi un identikit personale nel campo della conflittualità. Ad esempio per i ragazzi della scuola media uno dei rapporti più conflittuali è quello con i fratelli e le sorelle. E il rapporto coniugale come è? Come è da considerarsi? Affettivo, di scambio?

Vediamo in sostanza che ci sono tutta una serie di rapporti che hanno connotazioni ben precise: di scambio, affettivo, di prestazione d'opera, ecc.

Noi sappiamo che tra le persone sorgono dei conflitti, se noi facessimo veramente laboratorio chiederai a ognuno di voi di inventare e scrivere una situazione di conflitto, ma non lo possiamo fare.

Cercheremo quindi di parlare di rapporti conflittuali e capire le cause dei conflitti.

Ad esempio pensiamo ai rapporti tra i bambini piccoli che litigano e si picchiano. Perché lo fanno? Perché i bambini tendono ad affermare la proprietà di una cosa fino al punto di picchiare un altro? A causa dell'egocentrismo forse, per una sorta di immaturità psicologica.

Pensiamo ad un'altra situazione: Paola, alunna di una scuola media, si apparta con una sua compagna in fondo alla classe ed inizia a parlottare. Nel pomeriggio la chiama Martina, sua compagna di classe, che le dice "mi ha detto Anna che non è più la tua migliore amica perché ti ha visto parlottare con Margherita". Cosa è che spinge ragazze di quell'età a questi conflitti? Perché una si apparta a parlare con un'altra? E' la gelosia forse, che è dovuta ad una sorta di insicurezza personale.

Altro caso: la collega di matematica litiga con la collega di artistica e le dice "dopo la tua ora non è possibile far lezione, perché i ragazzi sono agitati!". In questo caso da cosa nasce il conflitto? Forse dalla mancanza di stima, ma non solo. Cosa è che l'insegnante di matematica non comprende? Non comprende che la struttura di una materia (matematica) può essere diversa da un'altra, e quindi non capisce che quello che per lei è un assurdo (il fatto che un ragazzo si alzi), in altre discipline è un fatto assolutamente indispensabile.

Immaginiamo due amiche che vanno in viaggio insieme: una è un po' ciccioletta, l'altra è longilinea e magra. La seconda spesso chiede di andare nei negozi a provare vestiti...alla fine del viaggio si salutano e non saranno più amiche. Cosa c'è alla base di questo conflitto che causa la fine dell'amicizia? Forse la non comunicazione da parte della ciccioletta e l'incapacità da parte della longilinea di mettersi nei panni dell'altra, quindi scarsa sensibilità.

Prendiamo gli “stranieri”. Un rumeno ferma un automobilista al semaforo, perché gli vuole pulire il vetro; l’automobilista non vuole, l’altro insiste e arrivano ad insultarsi. Cosa c’è alla base di questo conflitto? Bisogni diversi forse. I due non sono alla pari, c’è un forte squilibrio tra loro, questo è alla base di questa tipologia di conflitto. Possiamo quindi dire che l’ingiustizia sociale è causa di questo conflitto.

Altro esempio. Siamo all’ente case popolari e ci sono persone in coda. Tra queste ce n’è una di colore che si sofferma di più allo sportello. In coda la gente brontola e la gente dice “non solo vengono qui, ma ci rubano anche le case popolari!”. Cosa c’è dietro questo conflitto? E’ una guerra tra poveri, ma non solo. C’è anche una profonda ignoranza, perché chi dice questo non sa che se una persona è in lista per le case popolari, significa che ci sono determinate condizioni per cui può avere la casa. Invece di distinguere tra gli “aventi diritto” e i “non aventi diritto” alle case popolari, si fa un’altra distinzione arbitraria tra “noi” e “loro”. Molto spesso dietro il pregiudizio c’è quindi l’ignoranza.

Altro esempio. Dopo una sbarco a Lampedusa una persona dice “saranno anche brave persone, ma potrebbero starsene a casa loro!”. Questa affermazione è figlia dell’ignoranza, perché ignora che esiste una struttura dell’economia mondiale, che fa sì che una grande quantità di persone sia costretta da altri a mettersi in situazioni di questo tipo. Se a scuola gli insegnanti avessero la cura di spiegare come funziona l’economia mondiale, gli alunni saprebbero che gli immigrati non arrivano qui per “iniziativa o piacere personale”, ma per scelta obbligata. Per questo sono convinta che talvolta alla base dei conflitti e dei pregiudizi ci sia una grande ignoranza.

Poche settimane fa a Milano massacrarono a bastonate un ragazzo di colore che aveva rubato dei biscotti...da cosa deriva la volontà di farsi giustizia da soli? Da un sentimento di frustrazione sicuramente. Alcuni hanno detto “se non fosse stato nero forse non lo avrebbero ucciso”.

Altro conflitto. Aggressioni tra gruppi di tifosi. In questo caso il conflitto nasce da fragilità, immaturità e insicurezza.

E gli inquilini anziani che protestano contro il rumore dei bambini che giocano? Qui il conflitto è da ricercare nell’incapacità – talvolta reciproca – di cambiare il punto di vista.

Proviamo a pensare a un lavoro in cui ognuno inventa situazioni di conflitto, provando a vedere se ci sono elementi costanti.

Dagli esempi fatti abbiamo visto già che ci sono alcune costanti: pregiudizi, incapacità di cambiare il punto di vista, incapacità di comunicare. Queste caratteristiche appartengono ad una comune area che è quella della crescita e dello sviluppo della personalità. Altra caratteristica ricorrente nei conflitti è la mancanza di informazione e la scarsa conoscenza. Non possiamo non citare poi l’iniqua distribuzione delle risorse come causa del conflitto.

All’interno dei conflitti ci sono quindi cause di varia natura, che rendono il conflitto un fenomeno complesso, molto difficile da analizzare.

Al di là delle cause, il conflitto è analizzabile anche per i soggetti coinvolti. I conflitti possono avvenire tra singoli individui, tra piccoli e grandi gruppi, tra stati, etnie, ecc.

Questi conflitti possono assumere caratteristiche disparate. Qualcuno di voi ha visto il film “La terra degli uomini rossi”? Il film parla degli indios del Mato Grosso nella condizione in cui si trovano oggi. Un gruppo di indios decide di uscire dalla riserva per andare a vivere in quella che era la loro terra. Incontrano grandi problemi, fino a che i bianchi gli propongono di lavorare per le *fazendas*. Il capo indios autorizza alcuni a lavorare ed uno di questi ragazzi vede in un negozio delle scarpe da ginnastica. Rimane affascinato da queste scarpe al punto che spenderà tutti i suoi risparmi per acquistare queste scarpe.

Quando tornano nella foresta, mentre gli altri portano i sacchi pieni di cibo, lui arriva davanti al capo e non ha niente. Il capo gli fa un discorso durissimo e lui si allontana e si suicida, perché oramai è fuori dalla comunità.

Abbiamo due individui: il capo e il ragazzo; due gruppi: i fazenderos e gli indios guarani; due etnie: i bianchi e gli indios. Quindi all’interno di uno stesso conflitto ci sono più livelli da analizzare.

In questo caso il conflitto è sociale, religioso, razziale, ecc. Ma non sono solo le parti coinvolte che possiamo analizzare, ma anche i tipi di relazione che ci sono tra le parti. Perché un conto sono due bambini che litigano tra loro alla pari, un conto è un da un automobilista che litiga con un lavavetri: sostanzialmente i conflitti possono essere tra superiori e subalterni, tra pari e tra sé e sé. Cosa sono i conflitti tra sé e sé? Pensiamo ai conflitti tra valori: una persona può essere in conflitto con sé stesso perché è portatore al tempo stesso di esigenze diverse.



Come possono essere gestiti i conflitti? I bambini che si picchiano per la proprietà di un pallone è un modo violento e senza regole di gestione del conflitto. L'incontro di pugilato è un modo di gestire il conflitto (sportivo) violento ma con regole. I conflitti possono essere anche di tipo verbale e violento, di tipo verbale con regole, di tipo verbale senza regole.

Questo esempio ci aiuta a capire la complessità del conflitto, e se non comprendiamo questa complessità non sono in grado di affrontare il conflitto.

La soluzione positiva dei conflitti dipende quindi da moltissimi fattori, alcuni dei quali possiamo controllare, mentre altri no. Sicuramente l'equa distribuzione delle risorse aiuterebbe a prevenire i conflitti, e dal punto di vista didattico questo si traduce in una informazione e formazione sugli squilibri che caratterizzano il mondo odierno. E' inoltre importante avere conoscenze e avere una certa *forma mentis* adatta a capire i conflitti.

E' necessario lavorare per costruire una maggiore capacità di relazione, che si traduce in personalità più strutturate, più forti, più educate.

Un altro elemento che emerge quando ci imbattiamo nel tema del conflitto, è quello delle regole. Quando ci sono conflitti ci affidiamo alle regole, non dobbiamo quindi commettere l'errore di dire "tutto vale tutto", come se l'interculturalità si traducesse in una sorta di nichilismo. Se procedessimo con questo approccio, la convivenza sarebbe molto difficile.

Il discorso delle regole è fondamentale. Bisogna accettare le regole, mentre i valori sono il campo su cui negoziare. La negoziazione funziona per trovare l'accordo su visioni diverse, quindi i valori possono essere diversi, ma le regole che servono alla negoziazione devono essere condivise.

Detto questo, è altrettanto vero che le regole possono essere superate, e molto spesso bisogna avere il coraggio di superarle per cambiare. Václav Havel dice "guai se nel nostro tempo dovessimo ritenere intangibili le regole che ci siamo dati. L'essere umano deve avere la capacità di capire che anche le regole possono essere cambiate".

Siamo in un momento in cui nella nostra società abbiamo fortissima questa dicotomia: il rispetto delle regole, la legalità e la capacità di pensare ad un mondo con regole diverse. Pensiamo al discorso della cittadinanza: siamo consapevole che le regole vadano rispettate, ma che sia necessario trovare nuove regole per allargare la cittadinanza.

E' fondamentale dal punto di vista formativo saper gestire questa dualità, lavorando contemporaneamente sull'educazione alla legalità e sull'educazione ai diritti, che va oltre il discorso della legalità.

Come far capire ai nostri studenti che due cose che sembrano opposte devono convivere? Questa è la sfida.

Nella nostra società c'è invece un terribile appiattimento sul discorso della legalità. Attenzione, non sto criticando la legalità! La legalità è importantissima, ma non deve negare l'esistenza dei problemi.

A scuola è molto difficile l'educazione ai diritti, perché si rischia di debordare su un discorso che dimentica la legalità, oppure di rimanere attaccati ad una legalità che dimentica i diritti (ad esempio il diritti di cittadinanza).

La vera educazione al conflitto la facciamo nella misura in cui riusciamo a portare avanti nel nostro lavoro tutti gli aspetti di cui abbiamo parlato, ovvero:

- attività relative alla costruzione dell'identità personale, tra aggressività e passività;
- attività relative al concetto di stereotipo e pregiudizio;
- attività relative al punto di vista;
- attività relative alla comunicazione;
- attività relative al problema dell'informazione;
- attività relative al concetto dei bisogni e della distribuzione delle risorse;
- attività relative ai diritti.

Il lavoro sull'identità personale è una lavoro da svolgere a livello sia psicopedagogico sia culturale. Da una parte c'è tutto il discorso sull'aggressività, la passività, ecc. Dall'altro c'è la consapevolezza di cosa sia l'identità personale. Dobbiamo curare il rapporto tra l'identità personale e l'identità culturale. La seconda è una parte della prima, e probabilmente nemmeno la più rilevante.

Ognuno di noi non è subito se stesso, non si limita a prendere coscienza di ciò che è, ma diventa ciò che è, quindi la nostra responsabilità sta nel fatto che loro non sono già, ma diventano. E' il nostro sguardo che rinchioda gli altri nelle loro appartenenze e è il nostro sguardo che può liberarli. Ogni ragazzo diventa ciò che pensa di essere, e ciò che pensa di essere lo pensa sulla base di ciò che noi gli trasmettiamo...."ognuno cresce solo se sognato", come diceva Danilo Dolci. Quindi far crescere l'identità personale è fondamentale

per creare strutture di personalità non soggette alla risoluzione violenta dei conflitti; quindi la nostra opera è fondamentale non solo per gli argomenti che trattiamo, ma anche per l'immagine che rimandiamo ai ragazzi di loro stessi.

Per quanto riguarda gli stereotipi e i pregiudizi, è molto importante che i ragazzi capiscano che il meccanismo del pregiudizio, funziona sempre nella nostra mente ed è importantissimo, perché noi ci relazioniamo con la realtà attraverso semplificazioni. Però è necessario che i ragazzi ne siano consapevoli, per riconoscerlo in sé stessi.

Il punto di vista. Confesso di avere qualche personale resistenza all'attività didattica incentrata unicamente sui giochi di ruolo. Perché non sono sufficienti, in quanto è facile è mettermi nei panni di un altro quando il conflitto non è il mio. Quando il conflitto è il mio, io non ho la capacità di mettermi nei panni di un altro. La cosa più importante secondo me è la consapevolezza dei meccanismi che ci influenzano quando guardiamo le cose, è necessario essere consapevoli che ciascuno di noi è portatore di un punto di vista. Soprattutto la cosa più importante per crescere persone capaci di mettersi in punti di vista diversi, è un insegnamento che alleni la mente alla problematizzazione. Serve un insegnamento di tipo laboratoriale, perché se io non ho questo allenamento, non potrò capire la complessità del reale. Problematizzare non significa vedere i problemi dove non ci sono, ma capire che le cose sono un risultato. Penso soprattutto agli aspetti della didattica che può aiutare ad arricchire l'esperienza quantomeno dal punto di vista virtuale. Virtualmente possiamo far vivere agli studenti il punto di vista dell'altro.

Altro punto è la comunicazione. Eduardo De Filippo diceva "il problema non è avere un'idea ma saperla comunicare". Credo che questo problema sia fondamentale, e lo vediamo nelle persone che non sono capaci di comunicare le proprie idee, i propri pensieri.

Dobbiamo insegnare a comunicare in modo efficace. Da una parte, come dice Ezra Pound "il pensiero divide, il sentire unisce". Questo è un modo per dire che dobbiamo insegnare non solo a comunicare, ma anche a cogliere la soggettività, le emozioni, i vissuti. La comunicazione infatti non è solo un fatto razionale, ma anche e soprattutto di soggettività.

Benigni dice "tutti vi dicono: fatti, fatti, non parole. Io invece vi dico: parole, parole, parole e solo se capirete le parole vedrete i fatti". Entrambe le cose sono vere e complementari. A scuola da una parte dobbiamo valorizzare e esplicitare le soggettività, dall'altra bisogna dare gli strumenti del linguaggio affinché ci possa essere la comprensione.

Dobbiamo creare occasioni di comunicazione reale fra le persone a scuola, non la chiacchiera, ma vera comunicazione. Questo avviene solo se la scuola è capace di creare queste situazioni, se è capace di far uscire dagli studenti i sentimenti, anche quelli non buoni.

Una scuola che vuole effettuare interazione tra gli studenti, deve essere una scuola dove le idee si possono scambiare senza pregiudiziali.

In particolare nei confronti dei ragazzi stranieri, mi piace consigliare di "essere indiscreti". Cito a questo proposito il libro di Cassano "Il pensiero meridiano". Prendiamo dal sud la capacità di essere indiscreti! Al nord un valore importantissimo è la discrezione, considerata un segno di evoluzione. Forse è arrivato il momento di recuperare alcuni valori meridionali come quello dell'indiscrezione, perché la discrezione portata all'eccesso porta a una sorta di autosegregazione, che caratterizza il mondo degli stranieri. Quindi almeno nella scuola dobbiamo essere indiscreti, dobbiamo sentire gli affetti, dobbiamo avere la volontà di mettermi in relazione con l'altro. E' necessario evitare di essere troppo attenti alla discrezione, non capendo che c'è bisogno di farci sentire interessati all'altro.

Informazione. Una frase per tutte: come la storia deve partire dai bisogni del presente per andare a cercare spiegazioni, consapevolezze nel passato, per poi tornare al presente, così tutto l'insegnamento dovrebbe essere. L'insegnamento dovrebbe rispondere a queste domande: la cosa che i ragazzi voglio che capiscano, la devono fare, per lo studente significa qualcosa? Perché per lui questa cosa è interessante? Ecco che la contemporaneità diventa la radice di tutte le nostre modalità di lavoro. Noi dobbiamo essere in grado di motivare lo studente, facendolo interessare a determinati argomenti.

Giustizia, diritti e regole. Abbiamo già detto che le regole vanno condivise e invece che i valori vanno invece discussi e concordati...ma sempre con la consapevolezza che anche le regole possono essere cambiate qualora il conflitto sia proprio sulle regole.

Le regole sono dettate da molti fattori: dall'affetto, dalla consuetudine, dal più forte, dal gruppo, da leggi oppure dalla coscienza. Molto spesso il problema è che ci sono regole che sono in contrasto tra di loro. Non è quindi risolutivo dire "bisogna seguire le regole". Ad esempio uno straniero che vive in Italia sa che, ad esempio, suo fratello rimasto in patria non può venire nel nostro paese, perché ci sono leggi precise. Ma le regole del gruppo familiari dicono che il fratello può arrivare, perché in famiglia è necessario aiutarci.

Una volta portai avanti un lavoro con una terza media sulla costruzione del mondo futuro. I ragazzi dovevano mettere nove valori e regole fondamentali che fossero l'asse portante del mondo. Un ragazzo voleva mettere il valore della democrazia, ma gli altri non ci stavano perché pensavano che democrazia significasse mondo occidentale. Discussero fino allo stremo e alla fine il ragazzo che voleva mettere il valore della democrazia disse "e allora noi ci mettiamo 10 regole", gli altri controbatterono "ma la professoressa ha detto che dobbiamo metterne 9", e lui rispose "e invece noi ne mettiamo 10!".

Concludo con una affermazione inequivocabile. Credo che non possiamo pretendere di insegnare a gestire il conflitto in una scuola che non è conflittuale, perché non è assolutamente partecipativa. Parlo della scuola dal punto di vista strutturale, che è, nel suo insieme, aconflittuale. Gli studenti non sono chiamati a negoziare, mai! La vera negoziazione nasce quando c'è una realtà di conflitto, e la realtà di conflitto nasce quando c'è una possibilità di scelta, quando ci sono alternative. Quando la scuola è strutturalmente priva di alternative, di prese di posizione personali, è chiaro che non c'è conflitto. Ma noi sappiamo che il conflitto è positivo, perché contribuisce alla crescita.

Ultima osservazione. Per quanto concerne il problema dei diritti, esistono specificità riguardanti differenze etnico culturali? In linea di principio no, ma in linea di fatto continua ad esseri. Formalmente in Italia non dovrebbe esistere il fatto che una persona abbia meno diritti, perché fa parte di una etnia, ma in realtà non è così, perché sappiamo bene che nella vita materiale, alcune etnie e alcuni gruppi vivono pesanti discriminazioni dal punto di vista del godimento dei diritti. E ovviamente questa situazione si riflette anche nel mondo della scuola.

Concludo augurando a tutti gli insegnanti presenti una feconda gestione dei conflitti...sperando che la relazione di oggi possa esservi utile nel vostro lavoro.